

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

NAPOLI L'ultimo giorno di campagna elettorale è dedicato al dopo. Al dopo 13 giugno. Al dopo del centrosinistra, dell'Ulivo, della Lista unitaria. Con la gente che affolla Piazza Matteotti e accoglie Prodi, Fassino, Rutelli, Sbarbati, Borselli, D'Alema, Del Turco, Dini, Santoro sventolando le bandiere e scandendo «u-ni-ti, u-ni-ti» e i leader che promettono dal palco che non si torna indietro. «Siamo quelli che faremo risorgere l'Italia - afferma Prodi - Dopo il 14 giugno costruiremo la casa comune dei riformatori italiani». C'era un gran caldo, ieri pomeriggio, quando Gad Lerner ha chiamato al microfono Serena Dandini. «La piazza napoletana del 25 aprile e del Primo maggio», presentata con orgoglio da Rosetta Russo Jervolino, era ancora semi vuota, con la gente che cercava conforto all'ombra del palazzo della Provincia per ripararsi dal sole. Poi il crescendo, fino alla performance di uno scatenato Nino D'Angelo che contagiava il sindaco di Napoli e il presidente della Commissione europea che battevano le mani ritmando «iesce sole» e «o surdato 'nnammurato». «Napoli stasera è la capitale del centrosinistra», annuncia Bassolino salutando Prodi come «la migliore sintesi del riformismo italiano». E il governatore della Campania - dopo aver ricordato che «l'11 giugno ricorre il ventesimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer, un uomo che ha dato molto a questo Paese» - fornisce la sua ricetta per il domani: «unire programmaticamente tutto il centrosinistra e dare un futuro al simbolo di Uniti nell'Ulivo». Per una coincidenza ieri chiudevano in Campania la campagna elettorale anche Bertinotti, Mastella, Occhetto e Pecoraro Sciano. E Prodi, prima di salire sul palco di piazza Matteotti, ha incontrato il segretario dell'Udeur, ha sentito per telefono l'ex segretario del Pds e quello di Rifondazione. Poi, in serata, ha visto il leader dei verdi. Un appuntamento preciso: «ci rivedremo dopo le elezioni per riprendere il cammino unitario». E al dopo guarda anche Michele Santoro che entusiasma la piazza annunciando che «Quando sarà presidente del Consiglio» chiederà a Prodi «due minuti di televisione» per rivolgersi agli italiani in questo modo: «Signore e signori, ci scusiamo per l'interruzione, sono lieto di presentarvi Enzo Biagi e Daniele Luttazzi». C'è ottimismo e c'è fiducia. C'è la convinzione che il tentativo del centrodestra di appropriarsi degli ostaggi come se la loro libertà fosse affar suo «non verrà bevuto dagli italiani». Finito il comizio giunge in Piazza Matteotti la notizia che un membro del governo iracheno ha dato atto a Prodi di aver svolto un ruolo decisivo per la liberazione dei nostri connazionali rapiti in Iraq. «Se è così ho fatto semplicemente il mio dovere di presidente della Commissione Ue e di italiano», commenta il leader dell'Ulivo. Poco prima, dal palco, Prodi aveva definito la liberazione di Stefio, Cupertino e Agliana «un motivo di gioia profonda. Adesso - aveva aggiunto - aspettiamo che il governo riferisca in Parlamento su come si è arrivati a questa felice conclusione. Perché gli italiani hanno il diritto di sapere la verità, tutta la verità». E il leader dell'Ulivo aveva insistito sul ruolo dell'Europa della pace «che ha permesso di arrivare alla risoluzione dell'Onu» e che ha chiuso «speriamo per sempre, una fase di unilateralismo esasperato, di non ascolto delle ragioni del mondo, di messa in un angolo delle Nazioni unite». «Mai più guerre», aveva scandito tra gli applausi. Un messaggio chiaro a Bush e al suo più fido alleato, Silvio Berlusconi. «Si apre, speriamo, una nuova fase, di condivisione delle responsabilità, di centralità dell'Onu». Per Prodi, «non tutto è a posto», «servirà ancora molto

La Lista unitaria ha chiuso la campagna elettorale a Napoli
Il segretario dei Ds: questo governo ci ha messo ai margini dell'Unione



Bassolino: Prodi è la migliore sintesi del riformismo italiano
«Dopo le elezioni ci rivedremo per riprendere il cammino unitario»

Prodi: «Faremo risorgere l'Italia»

D'Alema: non ci divideremo mai più. Fassino: un vento nuovo spira in Europa



Alcuni ragazzi si esibiscono in figure di break - dance a Napoli a conclusione della campagna elettorale dell'Ulivo

Fusco/Ansa

l'appello

Cento intellettuali votano Lista unitaria

ROMA Cento nomi celebri del mondo della cultura, dello spettacolo e della scienza scelgono Uniti nell'Ulivo e lanciano un appello a sostegno della lista Uniti nell'Ulivo per le elezioni europee del 12 e 13 giugno: «Noi siamo con Romano Prodi e con l'Italia che vuole cambiare». Tra i personaggi più famosi Roberto Benigni, Umberto Eco, Enzo Biagi, Sabrina Ferilli, Rita Levi Montalcini, Claudio Magris, Ennio Moricone, Gabriele Muccino, Nicola Piovani, Gigi Proietti, Tullia Zevi, Antonello Venditti. E ancora Nicolò Ammanniti, Guido Artom, Lucia Annunziata, Gae Aulenti, Marco Bellocchio, Laura Betti, Carmine Donzelli, Inge Feltrinelli, Dori Ghezzi, Vittorio Gregotti, Monica Guerritore, Gabriele Lavia, Carlo Lizzani, Miriam Mafai, Gabriele Mazzotta, Melania Mazzucco, Mariangela Melato, Luca Ronconi, Stefania Sandrelli, Giulio Scarpati, Ettore Scola, i fratelli Taviani, Ricky Tognazzi, Bianca Tedeschini Lalli, Lucio Villari, Paolo Virzì, Luca Zingaretti. Nell'appello si afferma che il progetto di Romano Prodi è «una scelta giusta, coraggiosa, tempestiva» perché l'Europa è «la sola prospettiva credibile» per l'economia italiana, e nel mondo che cambia deve raccogliere la sfida per «tornare ad essere una grande potenza in grado di condizionare le scelte degli altri attori globali, a partire dagli Stati Uniti». Per fare questo serve «l'unità larga del fronte riformatore e l'investimento sull'Europa come una priorità» e la Lista unitaria è una «garanzia» in questa direzione. Ma per le cento personalità «le prossime elezioni europee assumono un significato particolare anche per il futuro dell'Italia». Dunque si deve «dare fiducia a chi con maggiore coraggio e determinazione ha insistito - anche a scapito di legittimi interessi di partito - su un progetto unitario e comune» dopo le molte sollecitazioni all'unità giunte dagli elettori e i problemi che le divisioni a sinistra hanno causato.

Le fatiche di fare Lista. «Ma ora il simbolo si è imposto»

Euforie e incertezze di una campagna elettorale inedita. La scelta di Napoli voluta dal Professore

DALL'INVIATO

Simone Collini

NAPOLI Il giorno in cui è arrivata la notizia della liberazione dei tre ostaggi italiani, nella sede di piazza Santi Apostoli è saltato tutto: luce, telefono, internet, buio totale. I meno scaramantici hanno dato la colpa al server centrale, poco potente per i tanti contatti che si stavano accumulando. Gli altri l'hanno letto come un segnale premonitore. I sondaggi arrivati il giorno dopo sulle scrivanie hanno confermato quello che tutti, scaramantici e non, avevano temuto: gli incerti erano diminuiti, la «forchetta» tra centrosinistra e centrodestra si era accorciata e Forza Italia aveva recuperato. «A Napoli deve andare bene per forza», è stata la parola d'ordine. E la macchina organizzativa è andata ancora più su di giri, tanto che quando agli esponenti della lista unitaria presenti ieri a piazza Matteotti veniva chiesto un commento sullo «sbandamento» di cui ha parlato Amato sulla crisi irachena, chi ha lavorato all'organizzazione delle iniziative delle ultime settimane rispondeva: «Altro che sbandamento, qui abbiamo rischiato di fondere il motore». Immagine che rende l'idea. Ieri la lista unitaria ha chiuso la campagna elettorale, e l'ha chiusa in bellezza, con una piazza

affollata e carica di entusiasmo. Ma il rischio di fondere prima ancora di tagliare il primo traguardo c'era. Perché la campagna elettorale è stata lunga, perché la macchina era nuova di zecca e perché il piede è rimasto perennemente sull'acceleratore: spesso in queste settimane i leader di Uniti nell'Ulivo si sono trovati indietro sulla tabella di marcia, o hanno dovuto stazionare all'ultimo momento per imboccare la strada giusta. Anche ieri, a Napoli, per esempio.

Ad indicare la città partenopea per la chiusura della campagna elettorale sono stati i Ds. La Margherita non era d'accordo, temeva disordini con i Disobbedienti, con i disoccupati, con chi protesta per la crisi rifiuti. Alla fine sono intervenuti il presidente della Regione Bassolino e il sindaco Jervolino, che hanno rassicurato sul tranquillo andamento della manifestazione. Ma soprattutto è intervenuto Prodi, che sabato, quando ha incontrato a Cagliari Fassino, Rutelli, Borselli, ha convinto tutti. Per la gioia anche di D'Alema, candidato nella circoscrizione Sud, che ieri ha scaldato gli animi quando ha detto a una piazza festante: «Siamo in questa capitale del Mezzogiorno per ricordare a tutto il paese che qui sono piantate le radici dell'Ulivo». Un D'Alema più soddisfatto di come sono stati percorsi gli ultimi metri della corsa, dopo che alla

convention di Milano di fine maggio aveva lamentato: «Questa lista, questo simbolo, sono poco al centro della campagna elettorale». Una mancanza a cui lui aveva cercato di porre rimedio dando il suo contributo anche così: durante queste settimane in cui ha girato in lungo e in largo la circoscrizione Sud, si è appuntato un piccolo distintivo della lista sotto il bavero della giacca, da spostare poi prontamente sul davanti ogni volta che doveva parlare di fronte a qualche telecamera. «Io che non ho mai fatto queste cose...», sospirava.

Questioni a cui nessuno vuole più pensare a Napoli. Ieri è stato il giorno della gioia e della soddisfazione perché il primo passo è stato fatto, anche se il rodaggio ha fatto pensare, anche se sono mancati i soldi per spedire agli italiani il programma scritto da Amato, anche se l'immo composto apposta per la lista unitaria da Bardotti e Bacalov è nato e morto nel giro di un paio di giorni, anche se non sempre piazze e palasport si sono riempiti per disguidi organizzativi tra i diversi partiti. Tutto archiviato. La campagna si è chiusa con sondaggi comunque (nonostante il gran lavoro di Berlusconi) favorevoli al centrosinistra e con l'immagine ben visibile dell'unità, della lista ma non solo. Non a caso Prodi ci ha tenuto a far sapere (prima era una voce che veniva fatta girare nel sottopalco, poi lo ha

detto Gad Lerner al microfono a tutta la piazza) che in giornata aveva incontrato o parlato al telefono con tutti i leader dell'opposizione, Rifondazione compresa, e compresi Di Pietro e Occhetto, che da settimane ripetono che dopo il voto lavoreranno per «tirare fuori Prodi dalla gabbia in cui si è messo». Lavoro non necessario, a sentire il presidente della Commissione Ue: «Dal 14 giugno partiremo per costruire un Ulivo ancora più grande». Una promessa che piace alla piazza, che applaude forte e a lungo. Così come applaude e grida ritmato «uniti, uniti, uniti» quando sono insieme sul palco Prodi, Fassino, Rutelli, Boselli, Luciana Sbarbati. Un'immagine di unità che gli organizzatori dell'iniziativa hanno saputo rendere bene facendo intervenire ognuno dei quattro segretari su un solo argomento, un po' come se ognuno potesse parlare anche a nome degli altri di politica estera ed Europa (lo ha fatto Fassino), di economia (Rutelli), dell'unità del centrosinistra (Boselli), dell'importanza di far crescere la rappresentanza femminile nelle sedi istituzionali (Sbarbati). Oggi ognuno dei leader della lista unitaria sarà a votare in una città diversa. Poi saranno di nuovo insieme domani sera, a piazza Santi Apostoli, a guardare le proiezioni delle europee. E c'è già chi fa gli scongiuri perché non vada di nuovo via la luce.

«Altri dovrebbero spiegare come e perché hanno cambiato idea o hanno subito una risoluzione dell'Onu. È prevalsa la nostra posizione, perché non valorizzarla?»

Amato: «Il centrosinistra doveva rivendicare la svolta sull'Iraq»

Pasquale Cascella

sinistra.

ROMA È un fatto che sia prevalsa la nostra posizione di fondo sul dramma iracheno. Perché non valorizzare questo risultato in pieno, a testa alta? Giuliano Amato ha rotto il silenzio in cui si era chiuso dal momento in cui, dichiaratamente più per disciplina che per convinzione, aveva votato al Senato la mozione sul ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. A modo suo: dicendo, cioè, che «la svolta in Iraq c'è» e la lista unitaria «può ben rivendicarla», liberandosi dall'imbarazzo di quello che - in una intervista al «Corriere della sera» - ha definito un momento di «sbandamento». È però il «tragitto lineare e coerente» che l'ex presidente del Consiglio oppone alle polemiche che, puntualmente, la sua sortita ha suscitato. A destra e a

sinistra. **A dire il vero, da destra, si levano più lodi che critiche. Il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, contrappone la sua «onestà» al «cinismo» di Romano Prodi. Si riconosce nel ritratto di bastian contrario?** «Non c'è niente di più caricaturale. Bondi, con quell'aria da pretonzolo, emetterebbe anatemi persino sulla bontà di Sant'Antonio. Sarà pure onesto e chiaro, ma l'onestà e la chiarezza non si possono strumentalizzare, nemmeno in politica». **Una discrasia, però, c'è: la mozione sul ritiro, che lei giudica una «sbandata», per Prodi è stata «giusta e doverosa». Come negarla?** «Non la nego affatto. Ma che contrapposizione sarebbe? Prodi ha cercato di spiegare le ragioni del voto, in quella situazione, indubbiamente in-

fluenzata dallo scandalo delle torture e dalle condizioni difficili in cui era costretto ad operare del contingente italiano a Nassirya. Si può discutere se quell'iniziativa sul ritiro potesse influenzare il corso degli eventi, e ne abbiamo discusso francamente e apertamente già allora, ma tutto si può dire di quella decisione tranne che fosse in antitesi all'esigenza di una svolta sotto l'egida dell'Onu per la quale ci siamo sempre battuti, prima e dopo. E onestà e chiarezza vorrebbe che si desse atto a Prodi, non meno che a me, del riconoscimento dell'importanza e del valore della svolta».

Non potete rivendicarla a gran voce, però... Perché mai? **Per via di quella che lei definisce una sbandata, no?** «Sarebbe puerile negare che, sulla vicenda irachena, ci sono state divisioni fra di noi, e che

queste divisioni possono aver portato a qualche scelta che alcuni di noi hanno ritenuto sbandate. Non mi scandalizza che questa valutazione sia contestata, se mai mi sorprende che qualcuno tra noi trovi licenzioso discutere sulle diverse sensibilità della sinistra di fronte di un dilemma storico come quello della pace e della guerra».

Più che altro, da sinistra, le si rimprovera l'«intemperanza», per dirla con Pietro Ferrara o Willer Bordon, della sortita alla vigilia del voto europeo. Che potrebbe mettere a repentaglio - e qui passiamo al verde Paolo Cento - l'unità delle opposizioni faticosamente raggiunta in Parlamento. L'ha calcolato questo rischio?

«Senta, è proprio perché avvertito del rischio di lacerare l'unità della sinistra che, dopo quel voto, me ne sono rimasto zitto. Ma, alla vigilia del

voto, il vero rischio è un altro: non renderci credibili. Negare la diversità, che pure si sono viste a occhio nudo, significherebbe mettere in discussione il pluralismo della nostra coalizione. E non far emergere come, proprio perché formatasi attraverso questo processo democratico, la nostra assunzione di responsabilità è piena e sicura. Ci rendiamo credibili solo se diciamo agli italiani che saremo conseguenti a una svolta imperniata sull'Onu e sull'Europa perché sono risultate vincenti le nostre comuni convinzioni».

Sta dicendo che in queste ore il centrosinistra dovrebbe passare al contrattacco su una destra che ha poco di cui compiacersi? «Esattamente. La svolta può essere rivendicata a pieno titolo da chi, in Italia in Europa e nel mondo, si è battuto contro l'unilateralismo e per il multilateralismo. Altri debbono spiegare come e

lavoro», «servirà soprattutto un'Europa unita». Perché «solo un'Europa unita può contare qualcosa e può sperare di contribuire alla pace in Iraq e in tutto il Medio Oriente». Il dopo, quindi. Il dopo 13 giugno. «Il nostro non è un cartello elettorale - spiega Massimo D'Alema - È una scommessa generosa per l'Italia e io qui prendo un impegno con voi: noi non ci divideremo mai più».

La piazza risponde tornando a scandire «U-ni-ti, u-ni-ti» e salutandolo il presidente dei Ds che scherza: «sono stato chiamato al microfono per permettere ai conduttori un po' di riposo». Poi D'Alema parla del futuro. «Non avrebbe sen-

so - osserva il capolista di Uniti nell'Ulivo nel Mezzogiorno - chiamare a raccolta un terzo del paese per poi dire "Ognuno se ne torna a casa sua". Altro che tricolore - esclama - abbiamo costruito un pilastro della democrazia». E un successo della Lista unitaria renderebbe «irreversibile» la scelta avviata un anno fa dall'appello di Prodi. In tutta Europa «spira un vento nuovo - afferma Piero Fassino - lo dimostrano le politiche spagnole, le regionali francesi, le presidenziali austriache». Il leader Ds elenca «Berlusconi, Tremonti, Maroni, che ogni qualvolta si riferiscono all'Europa ne parlano come un rischio, una minaccia, un pericolo» e la piazza accompagna quei nomi con una selva di fischi. E l'Unione, continua Fassino, «c'è, ci sarà, ci sarà ancora di più. E conterà chi ci sta e non chi si tira fuori, mentre l'Italia in questi 3 anni non ha mai contato perché Berlusconi l'ha messa ai margini». Bisogna garantire «che l'Europa abbia una guida progressista, di centrosinistra», afferma il leader della Quercia. E la Lista unitaria contribuirà a raggiungere questo obiettivo e porterà in Europa «un'altra Italia». Anche Boselli parla del futuro, di un progetto riformista che non può fermarsi dopo il 13 giugno. Luciana Sbarbati ricorda il contributo delle donne che «vogliono essere partecipi del sogno di Prodi». Rutelli cita una circolare di Sirchia che diverte la piazza: «è di un'ora fa - spiega - invita i Comuni a difendere gli anziani dal caldo portandoli nei supermercati dove c'è l'aria condizionata. Questo è un governo che non sa dove vive, che non sa da dove cominciare, che non sa risolvere i problemi». «Noi abbiamo una strada diversa da percorrere», aggiunge il presidente della Margherita che avverte: «altro che taglio delle tasse, dopo le europee si prepara una vera e propria stangata». Gli altoparlanti rimandano le note de «il cielo è sempre più blu» di Rino Gaetano e della «canzone popolare» di Ivano Fossati. Prodi viene accolto dagli applausi. «L'Italia ha il freno tirato, ha le pile scariche - afferma il leader dell'Ulivo - Il peggio dell'economia europea è ormai passato. In tutta Europa sentiamo profumo di ripresa. In Italia no. L'hanno detto da ultimo la Banca d'Italia e l'Istat». «Il paese ha perso fiducia, è scosso da una politica che, invece che sull'Unione, ha puntato sulla divisione, sullo scontro, sulla contrapposizione». Ma l'Italia è «un paese grande, con risorse umane straordinarie» e «Noi siamo quelli che hanno portato l'Italia nell'euro senza trucchi e senza con doni». Il simbolo dell'Ulivo, annuncia Prodi, «raccolgerà i più voti di qualunque altro simbolo elettorale, saremo la prima forza politica del Paese». Ma questo «non sarà un punto d'arrivo», sarà invece «un punto di partenza per costruire la grande casa comune dei riformatori italiani. Una grande casa comune che comprenda i partiti per dare nuovo slancio, nuova forza di crescita alle loro tradizioni e alle loro storie».

E dal 14 giugno, conclude, «partiremo per costruire un Ulivo ancora più grande. Un Ulivo che sia l'asse portante, il centro di una alleanza democratica ancora più larga per il governo del Paese». Un progetto «non per dividere, ma per unire».

E la ferita della guerra?

«Certo la risoluzione non risolve il problema creato dalla guerra, ma apre una prospettiva per risolverlo, diversa da quella di chi all'avventura bellica si è abbandonato o ha avallato. Alla lunga, dunque, si sono rivelate giuste le nostre comuni convinzioni in favore di un recupero dell'Onu, contro l'unilateralismo, e di una Europa più unita, e con un'unica voce, contro le divisioni che l'hanno indebolita sulla scena mondiale. Per questo possiamo ben dire, e a voce alta, che hanno vinto le nostre posizioni. Anche se a Bondi e compagnia può dispiacere».